

# Giustizia *Giusta*

Periodico dell'Associazione per la Giustizia e il Diritto "Enzo Tortora" - Onlus

ANNO XXVII n. 1 • NUOVA SERIE • GIUGNO 2020  
Redazione: Via Maria Pezzo Pascolato, 51-00135 • www.rivolgere.it  
Sped. in abb. post. D.L. 353/2003 (conv. in Legge 27/02/2004 n. 46) - art. 1 - comma 2 - DCB Roma

## PALLAMARA

### MAGISTRATURA *anti*DEMOCRATICA

#### Il segreto di Pulcinella

di Italo Linzalone

"Perché Palamara non si è svegliato una mattina e ha inventato il sistema delle correnti, ma ha agito e operato facendo accordi per trovare un equilibrio e gestire il potere interno alla magistratura".

Queste le pesanti parole ed il *j'accuse* dell'ex presidente dell'ANM ad un anno di distanza dall'inizio dell'indagine su una rete occulta interna al potere giudiziario. Rete che arriva perfino a minare le fondamenta della democrazia quando, tra le tante intercettazioni, si arriva a comprendere come alcuni magistrati facessero rete contro politici e posizioni politiche a loro non affini. Potremmo dire senza paura di smentita: già visto. Già visto con tangentopoli dove si colpì una sola parte politica colpendo solamente di striscio e senza approfondire quel Partito Comunista poi Democratico che tanto era invischiato in quegli affari. Già visto durante i governi Berlusconi con avvisi di garanzia e veline che uscivano a orologeria e il cui risultato portò sempre quel Partito Democratico nelle sue varie denominazioni al governo del paese senza passare dalle elezioni, dal sostegno popolare. Immaginavamo di vederlo - le intercettazioni sembrano dimostrarlo - contro un politico che prendesse posizione forte contro quello che è il pensiero unico, come successo a Salvini sul tema immigrazione, preda di una certa magistratura pronta ad intervenire al fine di sovvertire le decisioni del ministro dell'interno dell'epoca. Tanti altri 'già visto' potremmo scrivere di personaggi politici, imprenditori e semplici cittadini "bruciati" e messi alla berlina da un certo potere giudiziario. Tutti eventi che vedono quelle toghe rosse al centro dei cambiamenti forzatamente imposti. Intercettazioni, potremmo partire proprio da qui, da quelle intercettazioni tanto utilizzate dal connubio magistratura e stampa per denigrare e gettare fango su personaggi probabilmente innocenti, condannati dalla pubblicazione di chiacchierate estrapolate e riportate fuori dal loro contesto al sol fine di colpire, ridicolizzare e far fuori persone. Ora, in questo grande fratello delle intercettazioni, è finita parte della magistratura e si sono accorti di quanto è infamante questo sistema che in Italia è utilizzato cento volte di più di quanto utilizzato in Gran Bretagna. Ora che anche un settore della magistratura è stato colpito da questo uso indegno (e poco efficace) di indagine si dia il via libera alla politica per fare una riforma delle intercettazioni e del loro uso: se la magistratura acconsente siamo sicuri che sia i partiti oggi sottomessi ed impauriti da questo potere dello Stato che la gran parte dei media che di questo sistema ne sono al servizio e cassa di risonanza non si stracceranno le vesti gridando allo scandalo.

Certo, poca è la speranza che riponiamo verso la stampa e i media perché diano un aiuto concreto a quella grande riforma che deve investire la magistratura ed i suoi organi, perché proprio quella stampa e quei media che dopo un anno dall'inizio di questa vicenda e che nel pieno del suo scandalo hanno praticamente ignorato e derubricato alle pagine più interne dei giornali e alle notizie più veloci e secondarie dei telegiornali la bufera che ha colpito la degenerazione di una parte

della magistratura, dimostra di continuare ad esserne subalterna. Ed ancora di più, quando la notizia non poteva più di tanto essere derubricata cosa fanno? Invitano l'ex membro del CSM Palamara nelle trasmissioni televisive senza un minimo di dibattito, senza nessun giornalista come interlocutore, trasmissioni intere dedicate alla difesa e spiegazione dei fatti da parte della persona inquisita. Giusto, giustissimo se lo stesso trattamento fosse accordato a tutti quei personaggi messi alla gogna dalle inchieste e dalle trapelazioni giornalistiche senza riscontri giuridici. Invece no, questo trattamento, che dovrebbe essere normale, si trasforma

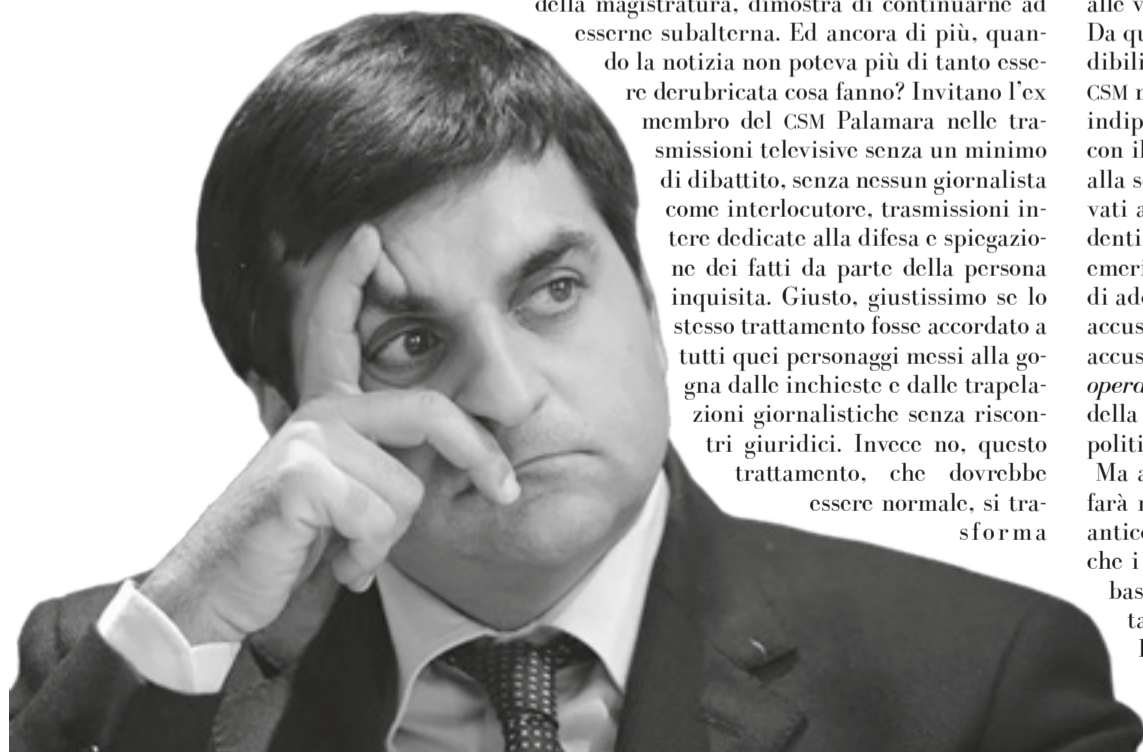
in un trattamento di favore verso chi, sembrerebbe dalle indagini, fino ad oggi (e diciamo noi almeno in questi ultimi 25 anni) ha influenzato le scelte politiche, gli uomini politici e la classe dirigente e manageriale del paese. E nemmeno siamo fiduciosi verso la politica, in particolare in questa legislatura che vede così forte il partito dei PM rappresentato dal Movimento di Beppe Grillo.

In questa vicenda vasta di corruzione arrivano dure accuse come quelle dell'ex guardasigilli Claudio Martelli, che in un lungo post su un *social network* paragona questo tipo di gestione della magistratura ad un'associazione a delinquere con finalità eversive scrivendo: "Gli scandali a ripetizione che investono i vertici dell'ANM non possono essere derubricati a episodi di malcostume. I singoli sotto processo risponderanno alle accuse. Chi scrive e tanti avvocati e magistrati da anni denunciavano il carattere eversivo che l'ANM è venuta assumendo. Attribuire gli scandali alle correnti e al correntismo o è polvere negli occhi o comporta di chiamare sul banco degli accusati l'ANM, la quale altro non è se non il raggruppamento o la somma delle correnti. Se come ha dichiarato Cantore, le correnti sono il cancro della magistratura l'ANM ne è la metastasi. Se come dichiara Nino Di Matteo, le correnti adottano metodi mafiosi, l'ANM ne è la cupola. Quando un'associazione nata per tutelare i magistrati si trasforma nella più micidiale minaccia alla loro autonomia e indipendenza: quando la suddetta associazione lottizza alle correnti interne nomine, promozioni, distacchi distribuendo premi e prebende ai favoriti e alle favorite; quando la stessa associazione monopolizza la composizione e condiziona le decisioni di un organo costituzionale come il CSM non siamo di fronte a delitti individuali ma a reati associativi che devono essere trattati e giudicati come tali." Fa eco a queste dichiarazioni seppur con notevole ritardo e con toni quasi rassegnati il Presidente della Repubblica che è presidente anche del CSM facendo riferimento alle "distorsioni gravi e ampie nel funzionamento del CSM". Consiglio Superiore della Magistratura che già negli anni Novanta del secolo scorso fino ai nostri tempi, ci faceva notare Marco Pannella, assumeva un carattere sovversivo in particolare da quando da organo amministrativo interno è divenuto potere esterno che si è auto concesso il compito anticostituzionale di affermare che la magistratura è garante dell'uguaglianza dei cittadini.

Speriamo che questa vicenda non serva solo a colpire Palamara e pochissimi altri e far finire tutto a "tarallucci e vino". Lo speriamo ma dubitiamo. Perché mentre scriviamo sono 10 le toghe che rischiano misure disciplinari mentre nello scandalo sembrano coinvolti in maniera più o meno diretta almeno 1000 magistrati che forse sarebbero stati molti di più se il trojan installato sul telefonino di Palamara non si fosse spento durante alcuni incontri. Ne dubitiamo perché durante il più grande scandalo che ha coinvolto la magistratura nella storia d'Italia il Parlamento non sente il bisogno di istituire nemmeno una commissione d'inchiesta. Commissioni che vengono istituite alle volte anche per situazioni molto meno gravi.

Da questa situazione cosa aspettarsi, cosa sarebbe giusto al fine di mettere fine alla perdita di credibilità ed alla delegittimazione della magistratura? La prima sicuramente sarebbe la riforma del CSM non con il sorteggio per la nomina dei componenti come da alcuni ipotizzato bensì rendendolo indipendente senza lasciare la maggioranza ai membri togati e modificando il sistema elettorale con il voto alla persona e non al rappresentante della corrente. Secondo atto doveroso, dare il via alla separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri con perfino due CSM separati. Arrivati a questo punto è venuto alla luce l'eccesso di potere delle procure divenute, ormai, indipendenti perfino dalla stessa magistratura, un quarto potere dello Stato grazie, come detto dal giudice emerito della Consulta Sabino Cassese, al "compito che si sono arrogate di *namings* e *shaming*, cioè di additare al pubblico ludibrio", nonostante solo un numero estremamente basso e limitato delle accuse alla fine si rivelino fondate, ma intanto accuse rese pubbliche con una condanna per gli accusati. Come dice Cassese "separazione ormai *de facto*, essendosi tanto distaccati poteri, *modus operandi*, stile dei due corpi. Le procure sono il luogo nel quale è nata la politicizzazione endogena della magistratura. Basti vedere da quale esperienza provengono i magistrati che sono entrati in politica".

Ma anche di questa riforma, almeno in questa legislatura governata dai pentastellati non se ne farà nulla, vista la visione che hanno della giustizia, dove il giudice è sottomesso ai PM. Visione anticostituzionale, parlando di terzietà del giudizio, che non può sussistere se sottoposta al potere che i PM esercitano nell'ANM e nel CSM. Certo, forse anche queste riforme rischierebbero di non bastare perché di base vi è un problema di uomini che devono essere corretti e imparziali, riportando quindi la questione alla cultura, che deve portare alla rivalutazione del *cursus honorum*. Infine, rimane comunque il ricorso all'amnistia, perché quella perdita di credibilità della magistratura, operante mediante accuse infondate, provvedimenti e sentenze sbagliate e probabilmente perfino pilotate, come sembrerebbe quella contro l'ex leader del centrodestra Silvio Berlusconi, potrebbe esserne arginata.



FIRMA  
IL TUO

**5xmille**  
Codice Fiscale 97069140586

**Giustizia *Giusta***  
*Aiutateci a difendervi!*

# Certezza della pena nell'incertezza del futuro

di Gabriele Bordoni

È trascorso solo un anno da quando l'Associazione "Antigone", facendo ingresso in 85 istituti penitenziari per verificarne le condizioni effettive, ha registrato un aumento del numero di detenuti nelle carceri italiane, pur a fronte di progressiva riduzione dei reati commessi negli ultimi anni: tendenza curiosa che, a giusta ragione, veniva ricondotta all'orientamento vieppiù repressivo assunto dal legislatore, sempre più teso ad inasprire a sprazzi il trattamento sanzionatorio delle numerose fattispecie incriminatrici presenti nell'ordinamento.

I detenuti, sempre un anno fa, ammontavano a circa 60.500 unità, con un esubero di ben 10.000 rispetto ai posti garantiti dalle carceri italiane, tanto da vedersi queste ultime riconoscersi il primato di carceri più affollate di tutta l'Unione Europea, con buona pace della sentenza Torreggiani e le sue censure al nostro sistema, oramai seppellita nel passato; senza contare il "tasso di detenzione" che vede in Italia per ogni 100.000 residenti, 100 detenuti.

Sono dati che, se allora -e in tempi non sospetti- destavano stupore, oggi, in piena pandemia, divengono allarmanti: quelle anguste strutture carcerarie -inversamente proporzionali alla densità inframuraria- se, prima, non erano capaci di garantire spazi idonei ad un trattamento dignitoso, oggi possono persino rivelarsi nocive per la salute dei detenuti, anche e soprattutto alla luce della velocità di contagio del Covid-19.

Non a caso, pure il Consiglio d'Europa, intercettando tali necessità, ha invitato gli Stati, attraverso il ricorso alle raccomandazioni (atti di *soft law* e, dunque, non vincolanti) ad essere generoso nel riconoscere misure alternative alla privazione della libertà, laddove sussistano situazioni di sovraffollamento in questi tempi di maggiore potenzialmente letale, con maggiore attenzione a quei detenuti vulnerabili a causa delle condizioni di salute o della anzianità, ritenendo che solo l'allentamento della pressione carceraria possa garantire un'efficace attuazione delle norme sanitarie che sono imposte, al di fuori del sistema carcere, in maniera cogente, sanzionandone pesantemente le trasgressioni.

Insomma, se i liberi sono obbligati a stare a distanza ed a seguire protocolli di sicurezza, i detenuti devono



essere posti in condizioni che consentano loro di rispettare anch'essi quei precetti.

Il legislatore nazionale, anche in risposta ai sistematici moti accesi in vari istituti a fronte dell'invasione negli istituti penitenziari del Covid-19 che aveva ormai intaccato un numero considerevole di detenuti, ha introdotto una serie di misure tese a rendere più agevole l'accesso alla misura dell'esecuzione della pena presso l'abitazione del condannato (o in altro luogo pubblico o privato di cura, assistenza e accoglienza), anche andando a semplificarne l'annessa istruttoria.

In tal senso, l'art. 123 del d.l. 18/2020 -in deroga a quanto previsto dall'art. 1, c. 2 della l. 199/2010- prevede che, su istanza dell'interessato, la pena detentiva venga eseguita presso l'abitazione del condannato (o comunque ne luoghi sopraccitati), qualora non sia superiore a diciotto mesi, anche se costituente parte residua di maggior pena.

Al contempo, per i condannati non ancora raggiunti dall'ordine di esecuzione, salvo che debba essere investito il Tribunale di sorveglianza, ai sensi dell'art. 656, c. 4, c.p.p., il Pm sospende l'ordine di carcerazione avente ad oggetto la pena detentiva inferiore a diciotto mesi; il PG della Suprema Corte ha stilato ad aprile un documento mirabile in quella direzione.

Sempre al fine di allentare la pressione carceraria, l'art. 124 dello stesso decreto, prevede, ferme le ulteriori disposizioni di cui all'art. 52 della l. 354/1975, che, anche in deroga al

complessivo limite temporale di cui al comma 1 del medesimo articolo, le licenze concesse al condannato ammesso al regime di semilibertà possono avere durata sino al 30 giugno 2020.

Ora, con riguardo alla misura della "nuova" detenzione domiciliare, si osservi che, proprio al fine di agevolare la concessione, il legislatore ha alleggerito l'istruttoria, rispetto a quella prevista dalla l. 199/2010 -oltre che in forza di un contraddittorio differito- non prevedendo alcun accertamento in ordine alla concreta possibilità che il condannato possa darsi alla fuga, ovvero in ordine a specifiche e motivate ragioni idonee a supportare una prognosi di recidiva. Come si legge, infatti, nella Relazione Ministeriale di accompagnamento al decreto-legge, «la ragione di questa scelta è che si tratta di due presupposti che limitano l'utilizzo dell'istituto e che in questa fase di urgenza sono di complesso accertamento» (relazione ministeriale di accompagnamento al decreto-legge); pertanto, rispetto a detenuti la cui pena complessiva o residua da espriare è contenuta si è ritenuto possibile derogare a quei presupposti.

Va da sé, che per i soggetti maggiori che debbano ancora scontare una pena superiore a sei mesi e un giorno a 18 mesi è applicata -su consenso espresso del condannato- la procedura di controllo mediante mezzi elettronici o altri strumenti tecnici resi disponibili per i singoli istituti penitenziari «per elidere il rischio concreto di fughe, ma anche di reiterazione di condotte delittuose. Previsione esclusa per i condannati la cui pena da eseguire non sia superiore a sei mesi e per i condannati minorenni» (relazione ministeriale di accompagnamento al decreto-legge).

Di talché, il magistrato di sorveglianza, privato di un giudizio discrezionale, deve solo limitarsi a riscontrare l'inesistenza di una qualche causa di ostatività e cioè che non si tratti di condanna ricompresa dall'articolo 4-bis della l. 354/1975, nonché i reati di maltrattamento in famiglia e quello di stalking, divenendo quindi, proprio su questo punto, persino più restrittiva rispetto alla misura di cui alla legge 199/2010 che nulla prevedeva in tal senso, con ciò di fatto discostandosi dall'*intentio legis* di agevolare la riduzione della densità carceraria.

Sono parimenti esclusi da questo speciale beneficio, sotto un profilo personale, i delinquenti abituali, professionali o per tendenza, nonché i detenuti che sono sottoposti al regime di sorveglianza particolare, ai sensi dell'articolo 14-bis della l. 354/1975, n., salvo che sia stato accolto il reclamo previsto dall'articolo 14-ter della medesima legge;

A ben vedere, tale previsione si è rilevata ben presto utopica e poco attagliata alla concreta situazione odierna di carenza dei mezzi elettronici, dal momento che, in luogo di un esaurimento, rende inapplicabile l'istituto in questione.

Ciò è tanto vero che, al 31 marzo e, secondo i dati del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria

i detenuti sono 57.846 in Italia; sicché, l'uscita dagli istituti penitenziari di circa 4.000 detenuti, non può, ad oggi, ritenersi risolutiva per il sovraffollamento e non è immaginabile che la fornitura dei dispositivi dei braccialetti elettronici aggiuntivi rispetto a quelli già previsti -così come recentemente avanzato dal Commissario Arcuri- possa rendere effettiva la disposizione in questione.

Nel contempo, le visite dei parenti sono state contingentate quando non escluse, facendo vieppiù crescere nei reclusi la condizione di isolamento dal resto del Mondo: si sono trovati così ammassati, ma chiusi per essere protetti dall'esterno, sulla scorta di indicazioni provenienti da un'organizzazione sanitaria che, pur encomiabile per l'impegno di medici e del personale paramedico, ha disvelato tutta la propria impreparazione rispetto questa emergenza, nonostante la stessa si presentasse certamente inconsueta per l'Occidente, ma niente affatto nuova o sconosciuta.

Insomma, se da un lato la nostra civiltà super evoluta e tecnologica mostrava di avere ben poche certezze sul da farsi per tutelare i liberi, verso i detenuti invece dava conto di averne una, quella sempre portata a vessillo dal populismo più retrivo e stantio che vede nella pena, intesa come espiazione carceraria, un risultato eccellente della Giustizia, l'unico approdo che sappia raggiungere il processo, con buona pace della Costituzione.

Ed, allora, lanciando lo sguardo verso il futuro prossimo -malcerto e forse cupo- non vedere superati né rimeditati questi retaggi del più becero conformismo medioevale, queste certezze da rigattieri, lascia davvero ben poco margine all'ottimismo ed alla fiducia nel sistema: un sistema acefalo e senza anima né valori di umanità che nemmeno la pandemia è riuscita a destare dal profondo ed annoso letargo.

## GiustiziaGiusta

Aut. Trib. Roma n. 628 del 12/11/91  
Sped. in abb. post. D.L. 353/2003  
(conv. in Legge 27/2/2004 n. 46)  
art. 1 - comma 2 - DCB Roma  
Filiale di Roma 45%

Mensile dell'Associazione  
per la Giustizia e il Diritto  
"ENZO TORTORA" - Onlus

PRESIDENTE  
**Italo Linzalone**  
Redazione e Ufficio Pubblicità  
00135 Roma - Via M. Pezzè Pascolato, 51  
Tel. 320 8150700

EDITORE  
Associazione per la Giustizia e il Diritto  
"Enzo Tortora" - Onlus  
00135 Roma - Via M. Pezzè Pascolato, 51

STAMPA  
**Scripta Manent**  
Via degli Italicci, 29 - 82026 Morcone (BN)  
Tel. 0824 956007 - manent2010@libero.it

Direttore Editoriale  
**Paolo Signorelli**

Direttore Responsabile  
**Marina Simeone**

Gli articoli rispecchiano le opinioni degli autori e impegnano esclusivamente la loro responsabilità. La collaborazione è aperta a tutte le persone interessate al dibattito sul problema della giustizia giusta.

Gli articoli e gli elaborati si intendono forniti a titolo gratuito e la Direzione si riserva la facoltà di apportare eventuali modifiche rese necessarie da esigenze di stampa.

## Mascherine tricolore

di Paolo Signorelli

Obbligatorie e non, necessarie, superflue, fondamentali o inutili, con la mascherina davanti al viso bisognerà convivere. E per chissà per quanto altro tempo ancora. E allora tanto vale indossarle tricolori e realizzate dalle ragazze detenute nel carcere femminile di Rebibbia, a Roma.

Un progetto, denominato "Ricuciamo" nato nell'aprile del 2014, quando l'Associazione "Gruppo Idce", che da anni opera dentro e fuori il carcere per

il reinserimento di detenuti ed ex detenuti, insieme con la Casa della Famiglia di Marino e le stiliste Sabrina Minucci, Adele Del Duca e Laura Zagaglia, annuncia la nascita di questo laboratorio.

Un laboratorio - che prevede l'apertura in pianta stabile di una vera e propria "bottega" sartoriale all'interno della casa circondariale della Capitale e la realizzazione di una linea di abiti e accessori Prêt-à-porter - che ha portato alla creazione di un autentico brand: "NeroLuce", ora specializzate anche nella creazione di mascherine anti coronavirus. In realtà sono disponibili in tutti i colori e in varie fantasie, rigorosamente fatte a mano, ma quelle tricolori rappresentano sicuramente il simbolo di un'Italia che non molla e che non vuole arrendersi. E la forza di volontà di un mondo, quelle delle carceri, troppo spesso dimenticato. Anche e so-

prattutto in questo preciso e delicato momento storico. "Voglia di vivere e voglia di non arrendersi", il motto di queste ragazze che hanno intrapreso un percorso evolutivo e di reinserimento. Un segnale importante, autentico, lanciato dal laboratorio "Ricuciamo", un lavoro svolto ogni giorno con entusiasmo e passione che contribuisce alla valorizzazione della moda e del Made in Italy.

Tra le tante creazioni di NeroLuce, infatti, anche la 1ª edizione "Fashion talent", una sfilata di moda di stilisti sulla scalinata di Palazzo Colonna a Marino, una mostra fotografica, diversi calendari. Ma la soddisfazione maggiore è stata senza dubbio vedere, in occasione della 75ª edizione di Miss Italia, la modella Giulia Arena sfilare con un abito NeroLuce, insieme ad altre detenute.

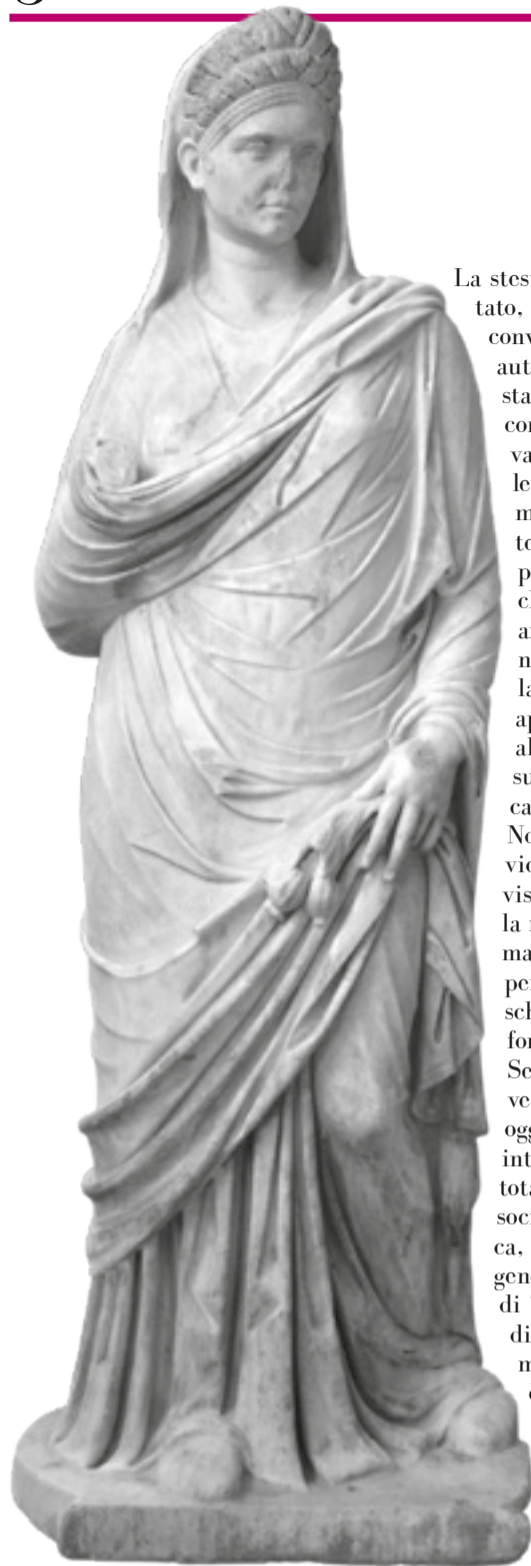
"Si sottolinea che le mascherine da noi prodotte non sono presidio sanitario, ma ad esclusivo utilizzo personale. Realizzate in cotone, con tasca per filtro lavabili. Per info e/o ordinazioni si prega di contattare tramite messaggio in privato. Grazie", scrivono su Facebook le ragazze di NeroLuce.

Indossarle, dopo aver letto questa storia, avrà sicuramente un valore in più da oggi. Il valore delle donne detenute a Rebibbia che rappresenta in pieno la voglia di riscatto.



# L'archetipo di Eva

di Arturo Del Peschio



Statua di matrona romana

La stesura di un articolo giornalistico, qualsiasi sia il soggetto in esso trattato, pur se portatore in sé di un bagaglio culturale, di una filosofia, di convinzioni politiche e di ogni singola caratteristica riconducibile al suo autore che li manifesta in ogni sua opera, rimane una esposizione a sé stante e più o meno esaustiva di quanto il redattore in esso intende comunicare. Talvolta, quello stesso articolo, che nasceva e si estingueva nel suo intento d'essere con il punto finale, diviene, agli occhi del lettore, un espositore di mille altri argomenti e, per questo, suscita mille altre domande ed interessi... Non pensavo che questa sorte potesse toccare al mio articolo sulla "inversione demografica in Italia" pubblicato sul primo numero della rivista «Revolver». La Redazione, che ha raccolto i commenti relativi alla pubblicazione ed ai relativi articoli in essa contenuti, nella individuazione del tema da trattare nel secondo numero, alla luce dei commenti raccolti, ha individuata la necessità di una prosecuzione di quanto esposto, mediante un approfondimento del ruolo della donna, in relazione alla maternità, alla sua gestione giuridica il che mi porta a collocare il mio elaborato sulla testata «Giustizia Giusta», a cui si addice un approfondimento di carattere giuridico e socio politico.

Non si può prescindere, in questa analisi, dalla considerazione che atavicamente, scevra quindi delle evoluzioni culturali e sociali che hanno visto molteplici ruoli assegnati, sia ai singoli genitori, sia alla coppia, la natalità trova la sua sintesi nella femmina di qualsivoglia specie animale ivi compresa quella umana; pur senza mai negare (innegabile salvo per la clonazione), la necessaria cooperazione della componente maschile che, però, assurge ruolo e prestigio in altri ambiti più attinenti alla formazione socio culturale della prole.

Se nella gestione delle funzioni vitali ed esistenziali di ogni essere vivente il governo di esse è espletato da leggi naturali ed universali (ad oggi un po' meno, sic!), nella specie umana questa gestione è fortemente intralciata dall'iper-io collettivo che tenta di appropriarsi del controllo totale della fase evolutiva del genere umano, non solo nella componente sociale, quindi politica, ma anche, attraverso la manipolazione dell'etica, della componente bio-evolutiva; questo significa che l'ambizione del genere umano non permette all'individuo di essere appagato dal ruolo di "concreatore" inserito all'interno di un progetto universale già predisposto, ma lo costringe all'alterazione di detto progetto, ricercando i modi e le tecniche atte a manipolarlo (peccato originale?) ...Ma questa è un'altra questione.

In questa sede vorrei (spero riuscirci), tenermi lontano dalla trattazione delle manipolazioni genetiche in senso tecnico-scientifico, ma non potrò, più innanzi, non farne cenno nel senso sociale in quanto

esse hanno una ricaduta sul tema trattato: la donna, la sua femminilità, la maternità.

Senza voler andare troppo a ritroso, Eva, ...vabbè, la faccio più breve; mi sia però, concesso di richiamare l'attenzione su quante civiltà arcaiche e quante classiche, quante mediorientali ed occidentali, e quante ancora oggi nell'Oceania e nelle aree subsahariane, siano state e sono le civiltà matriarcali. Esse prosperano nella attualizzazione dell'archetipo di Eva che, nella nostra società contemporanea ha visto un suo ridimensionamento progressivo con una accelerazione sempre crescente registratasi dall'inizio del XX secolo.

Come accennato nell'articolo "Il suicidio demografico è la rovina di una civiltà", pubblicato nel numero zero di «Revolver», che considerava eventi socio-politici succedutisi a partire dalla unificazione del Regno d'Italia, non solo il dato demografico era strettamente connesso con gli eventi raccontati dalle cronache del tempo, ma, per quanto innanzi detto, lo è stato anche dal ruolo che la donna ha rivestito nel tessuto sociale del Novecento. Tale ruolo, ovviamente da sempre, viene dettato dalle correnti di pensiero e radici culturali che, di volta in volta, si palesano in un popolo il quale, attraverso l'esercizio della democrazia rappresentativa, mediante la individuazione del Corpo Legislativo, produce sistemi di leggi che attuano nella società trasformazioni del "comune sentire" e che, nel bene e nel male, si riverberano nel quotidiano con ricadute anche a lungo termine che rischiano di radicalizzarsi ed ulteriormente allontanarsi dalla possibilità di apportare eventuali correzioni in caso di improvvisa legiferazione.

Di queste "correnti di pensiero" e "di principi culturali", L'Italia è sempre stata feconda e caratterizzata da entusiasmi tanto variabili quanto intensi, basti pensare alle altalenanti posizioni nei confronti dell'Unità d'Italia ed al conseguente esodo massivo verso altri continenti; all'indifferenza iniziale all'alba del primo conflitto mondiale, ed alla abnegazione posta nella successiva difesa della frontiera nord-orientale; la determinazione di rinascita del primo dopoguerra; l'ardore diffuso della stagione Fascista; l'opportunistiche e mutabili posizioni tenute allo scoppio della seconda guerra mondiale; la sfrenata corsa alla americanizzazione degli anni '50; la scoperta del benessere socio economico degli anni '60...; venendo ad oggi, una sempre maggiore corsa al vantaggio economico di tipo assistenziale a carico di uno Stato governato da uomini che rafforzavano il proprio potere con il clientelismo (e tutti sappiamo quanto spazio vi fosse e quanto in più ne sia stato utilizzato)...

Ma, tutte queste fasi, hanno sempre, per svariati motivi, visto la donna ricoprire ruoli chiave e non perché preminenti, ma perché strategici, strategici anche perché utilizzate da "ariete" affinché maturassero nella società aspettative che sebbene sottendessero valori in se legittimi, andavano diffondendo, nei fatti, una espropriazione di valori insiti nella cultura italiana e che preludevano all'attuale globalizzazione etica ed etnica che permettessero una omogeneizzazione culturale, ma su valori culturali diversi dalle nostre radici.

continua a pagina 4

## Il caso Speciale: gli anni passano, aumentano i dubbi. Anche nella stampa

di Simone Nastasi

Se è vero, come diceva Cartesio, che il dubbio è l'inizio della conoscenza, l'affermazione rischia di non valere se al posto delle formule matematiche ci sono le questioni di Giustizia. Perché, come ci ha raccontato la storia, talvolta non bastano, tutti i dubbi del mondo, per consentire a un magistrato di pronunciare una sentenza che sia in grado di fare giustizia, ma nel vero senso della parola. Quante volte, d'altronde, è capitato nella storia giudiziaria italiana che la verità giudiziaria non coincidesse con la verità storica?

La vicenda giudiziaria di Antonino Speciale è una di quelle storie dove, anche a distanza di anni, i dubbi, anziché diminuire, aumentano. Dove il tempo non basta a mettere d'accordo tutti: guelfi e ghibellini, giustizialisti e garantisti, colpevolisti e non. E nonostante una sentenza definitiva sia stata pronunciata, che abbia stabilito che a uccidere l'ispettore di Polizia Filippo Raciti sia stato Antonino Speciale, in concorso con Daniele Micale, ci sono ancora tante, tantissime persone, che pensano il contrario e, a differenza di quello che hanno stabilito i giudici, considerano i due ragazzi non colpevoli, ma innocenti. Ma se per anni la maggior parte di queste persone sembrava appartenere soltanto al mondo delle tifoserie oppure agli amici e ai parenti dei due ragazzi, oggi sembra esserci anche all'interno della stampa una parte sempre crescente che inizia a nutrire il dubbio che la sentenza definitiva possa essere stata anche una sentenza sbagliata. Non più soltanto le temerarie firme de "L'Espresso" (Piero Messina e Giuseppe Lo Bianco) che a pochi mesi dalla morte di Raciti osarono per primi mettere in discussione la verità sostenuta dai Pm di Catania sostenendo che la pista da seguire potesse anche essere una "pista blu", vale a dire interna, (e cioè il caso del proverbiale "fuoco amico") secondo cui Raciti non sarebbe morto a causa dei colpi ricevuti da Antonino Speciale che lo avrebbe aggredito utilizzando un sotto lavello in acciaio "a mo' di ariete" provocandogli ferite mortali al fegato, ma perché investito da una vettura della Polizia guidata da un collega che avrebbe sbagliato la manovra in retromarcia, schiacciandolo. Una tesi, questa, che è scritta nelle pagine del verbale firmato proprio dal collega di Raciti che, due giorni dopo i fatti, dichiarò di essere stato alla guida del Discovery e dopo aver azionato la retromarcia avrebbe sentito "una botta" per vedere Raciti "mettersi le mani alla testa", essere soccorso dai suoi colleghi e trasportato in ospedale di lì a poco dove, come si legge nel referto medico, morirà qualche ora più tardi. Una tesi che è sempre stata sostenuta anche dall'avvocato Giuseppe Lipera che ha difeso Antonino Speciale nel processo, ma che fino ad oggi, buona parte della stampa, ha considerato una tesi "eretica" e, proprio perché tale, non andava seguita perché metteva in discussione quella che era e doveva rimanere la Verità assoluta. Ma, a distanza di tempo, il vento sembra cambiato. E se dapprima "Il Foglio", giornale fondato da Giuliano Ferrara e oggi diretto da Claudio Cerasa, ha voluto sollevare i dubbi sul caso Speciale che fino a quel momento sembravano essere "vietati", l'ultimo a porsi le domande sull'esito della sentenza definitiva è stato il direttore de "Il Riformista" Piero Sansonetti il quale, il 16 aprile scorso, all'indomani della decisione del Giudice di Sorveglianza che aveva rigettato la richiesta dei legali di Speciale di ottenere gli arresti domiciliari, ha voluto dedicare al caso addirittura la prima pagina del proprio giornale in cui ha scritto di "persecuzione giudiziaria" e di "colpevole da trovare ad ogni costo" sottolineando i "buchi neri" che ancora esistono sulla vicenda e che non sono mai stati chiariti. Sansonetti si è chiesto anche come mai, dato l'arrivo del Covid che avrebbe consentito a molti detenuti di ottenere la detenzione domiciliare per motivi di sicurezza, lo stesso non sia stato consentito ad Antonino Speciale, al quale mancano ormai soltanto pochi mesi di pena da scontare. E non è la prima volta che a Speciale i giudici di Sorveglianza negano qualcosa: lo scorso anno, per esempio, gli avevano negato di poter visitare il nonno, che, già in condizioni precarie di vita, morirà di lì a poco.

Alla luce di questi eventi, una domanda appare scontata: come ha scritto Sansonetti, si può arrivare a parlare nel caso di Antonino Speciale, di persecuzione giudiziaria?

Chissà se il tempo riuscirà almeno a chiarire questo dubbio.



Antonino Speciale

DALLA TERZA PAGINA

## L'ARCHETIPO DI EVA

La realizzazione di tali progetti passava, necessariamente, soprattutto e prima, attraverso un attacco alla famiglia, quindi per la modificazione del ruolo della donna all'interno di essa mediante lo scardinamento della sua sovranità di governo dei valori all'interno di essa, nonché, per l'affievolimento dell'istinto alla maternità. Tali obiettivi sono stati raggiunti mediante l'abile utilizzo di fattori socio-relazionali che, bisogna dire il vero, realmente ponevano, ed ancora pongono la donna in uno stato di sofferenza e soccombenza: la violenza intrafamiliare, la dipendenza economica dal coniuge, l'impedimento d'agibilità determinato dalle gravidanze.

La difficoltà preliminare da superare era la radicazione della cultura della "indissolubilità del matrimonio", con essa si sarebbe verificata anche un inarrestabile processo di relativizzazione mediante la divulgazione del principio di laicità dello Stato e la evidenziazione della malata sudditanza della *Ecclesia* nei confronti del Clero gerarchico.

L'esterofilia ha giocato un ruolo demolitorio fondamentale in quanto nelle culture anglosassoni e nord-europee erano già presenti istituti del diritto di famiglia che contemplavano la separazione dei coniugi, il divorzio, la convivenza e questi esempi di società, sono stati largamente rappresentati nella filmografia che ha invaso l'Italia dal dopoguerra e che, per il solo fatto che rappresentassero la "cultura Americana" e che in quanto Americano era "giusto, buono, moderno, evoluto", questi stili di vita, evidenziavano difformità dai nostri che, per questo, sono state subdolamente e tendenziosamente catalogate "provinciali".

Altro elemento sinergico ha rappresentato la industrializzazione in quanto con essa la società agricola s'è riconvertita in classe operaia e mediante vere e proprie deportazioni volontarie, grandi masse hanno traslato da Sud a Nord innestandosi in metropoli industrializzate abbandonando le campagne dei propri Campanili. Questi spostamenti, spesso, hanno significato (come detto nel già citato articolo) smembramenti di famiglie e coppie con abbattimento della natalità, ma, ancor più, hanno visto un radicale cambiamento del

*locus est vivet* che ha generato grandi mutazioni nei comportamenti sociali, anche all'interno della propria famiglia, anzi, è proprio in esse che i danni sono stati maggiori, in quanto, persone avvezze a lavori all'aperto, in case coloniche, aventi per padrone solo le stagioni e la natura, hanno dovuto adattarsi (convinti di fare "un balzo sociale") a case minuscole, addossate in condomini ed a lavori da cosiddetta "catena di montaggio".

Chi ha effettuato la scelta di spostarsi da solo (soprattutto maschi), dopo breve tempo, ha emulato coloro che avevano iniziata questa avventura già con il proprio nucleo familiare ed hanno trasferito anche mogli e figli. Queste famiglie, lontane dalla rete comunitaria della loro terra, innestate in schemi del tutto nuovi, con ritmi superiori a quelli cui erano abituate e con un coefficiente di alienazione insospettato, hanno sviluppato una strisciante carica di aggressività sociale che quasi sempre trovava sfogo all'interno delle mura domestiche, ma senza che esse minimamente ipotizzassero di addurne la causa alla loro attuale condizione di vita che, anzi, consideravano grandemente evoluta.

Dopo un iniziale incremento della natalità, determinato dalla "nuova condizione di benessere", il sistema sociale delle grandi metropoli o dei centri urbani industrializzati, ha mostrato come la situazione della classe operaia non fosse poi così florida e ciò determinò un drastico contenimento delle nascite con un grande decremento della natalità, ma ad esso, andava sommandosi anche il deterioramento relazionale tra i coniugi generato, da un lato dal disagio abitativo e la scarsità di reddito, ma anche dalla promiscuità degli ambienti di lavoro ove la stretta e quotidiana frequentazione, creava interazioni di ordine sentimentale che gli stili di vita d'importazione, giustificavano, o meglio, ne consentivano l'autogiustificazione.

Sebbene queste cause possano sembrare essere ineluttabili, la loro analisi e considerazione non può e non intende, assolutamente, giustificare

le violenze domestiche verso le donne che esse generarono mediante l'accumulo di ruggini e dissapori che, altresì, vedevano le donne punto debole in virtù della loro lontananza dalla famiglia di provenienza, della dipendenza economica e culturale dal marito, dall'impedimento in ogni libertà derivata dalla presenza dell'obbligo di assistenza ai figli e dall'accudimento alla casa; altresì, non ultimi, i valori religiosi, e le leggi dello Stato.

Come tutte le grandi evoluzioni, anche questa è stata ed è intrisa di contraddizioni e per questo esposta al contrappasso, infatti, questa stessa società industrializzata, se da un lato creava la "casalinga" (massaia di città), parallelamente, in aggiunta ai ruoli tradizionali di insegnante, infermiera, servente di famiglia cameriera, addetta alle pulizie..., assegnava alle donne ruoli in cui le loro peculiarità di praticità ed elasticità mentale, coniugati alle capacità relazionali e spesso associate al bell'aspetto, le ha viste segretarie, direttrici di negozi, commesse commerciali, addette ai centralini, alle copisterie, ai bar, ai ristoranti...

Proprio questo nuovo "consumo" della donna lavoratrice, sommato alla traslazione della bracciante agricola in operaia nell'industria manifatturiera, genera un contrasto, che non tarderà ad esplodere, tra la donna "lavoratrice dipendente" e la "casalinga"; tuttavia, senza che, nei fatti, alcuna delle due fosse palesemente in una condizione di reale emancipazione, la (apparente) contrapposizione delle dette categorie, induce la società femminile ad una analisi da cui, partendo dalla equiparazione tra le mansioni e dei diritti della "casalinga" rispetto alla "lavoratrice dipendente" fa emergere quanto nessuna delle due (anzi, la "dipendente", cessata la attività di lavoro fuori casa, aveva da attendere anche quello da "casalinga"), avesse motivi di preminenza, ne l'una verso l'altra, ma, meno che mai, rispetto alle prerogative del ruolo sociale del maschio.

Si noti che: la donna della "rivoluzione industriale" è stata

"considerata" tardivamente, sia dalla politica partitica, sia dalla azione sindacale (che alle dinamiche di partito obbediva), mentre, nell'economia agricola già da tempo la donna aveva visto riconosciuto il suo ruolo di lavoratrice.

La donna, quindi, nel confrontarsi al suo interno, scopre la possibilità di un nemico esterno a se, ma questa scoperta, apre la strada dello scontro di genere che, ovviamente diventa diverbio intra-familiare con le immaginabili conseguenze (forse anche personalmente vissute)... la coppia, la famiglia, l'armonia, il progetto comune, il fine ultimo... tutto svanito, tutto da rivedere, tutto da negare; e se a questi presupposti, mediante strategie ed estremizzazioni che ne sostengano la fondatezza, si associa il processo di lacerazione della società, la sapiente somministrazione di ideologie peroranti la radicazione del laicismo ad ogni costo, del relativismo morale, agendo strategicamente per favorire l'accrescimento di un'onda da cavalcare, si rende questo cammino irreversibile.

Come ho già detto, e ribadisco, non va negata la necessità che un cammino di promozione umana della condizione femminile si facesse, anzi, che ancora sia da fare, ma che con esso si costruisce un "cavallo di Troia" per insinuarsi nelle radici culturali per annientarle e rendere la società più permeabile a qualsiasi "capriccio", è un atto che chi lo ha concepito e che lo ha favorito, vedrà (e già si può vederlo), sulla sua pelle, nei propri figli... ed ogni ripensamento sarà vano. Credo che sia stupido pretendere che non vi possa essere libertà di coscienza sulla possibilità di scegliere se abortire, o no, così come è giusto che chi lo sceglie, lo possa fare nella massima sicurezza e legittimità, ma, è stato fraudolento farlo passare per una "manifestazione di esercizio di libertà": la libertà si esercita, come ho detto, nella possibilità di scelta e quasi sempre la scelta non viene offerta, ci si è battuti affinché si potesse esercitare un "finto diritto" attraverso un "reato autorizzato". Lo Stato si fa carico di garantire "l'esecuzione" nel modo più sicuro, ma, non riesce a garantire l'assistenza necessaria ad evitare il "reato... sì, la legge lo prevede... vogliamo parlare di quante leggi prevedono quante cose? Magari un'altra volta, ma intanto non posso non stigmatizzare che esiste un difforme comportamento ed atteggiamento della società tra una donna che (con motivazioni che apriori definisco legittime ed ingiudicabili), sceglie l'aborto ed un'altra che, con altrettante legittime motivazioni, sceglie di accogliere la maternità: vediamo, nei fatti, che ad una viene fornita una assistenza concreta e tecnicamente puntuale (pur se regolamentata), all'altra, una generica pacca sulla spalla lasciandola in balia di norme assistenziali fumose e sostegni di tipo volontaristico.

Sacrosanta la norma sulla possibilità di porre fine a situazioni che in nome di una incomprensibile inscindibilità di un contratto civilistico consentiva la reiterazione continuata di reati contro la persona, di violenza fisica e psicologica che talvolta sfiora il sequestro di persona e personalità, ma altrettanto sacrosanto il diritto di tutela delle donne

da chi continua, pur in mancanza di vincolo legale, a soggiogarle ed a schiavizzarle mediante il terrore e le minacce sempre più spesso messe in atto.

Il 1975, segna una tappa forte per la donna sebbene, come spesso avviene nelle norme, gli effetti concreti e feriali della legge, vanno ben oltre (e talvolta altrove) a quanto oggetto della norma stessa: la riforma del diritto di famiglia, nell'opera di normazione degli aspetti inerenti la collocazione della famiglia nel nuovo assetto socio-economico, genera l'affrancamento della donna dalla "patria potestà" che vedeva non solo la prole assoggettata alla dipendenza legittima del "pater familias", ma anche la donna che già da molti anni aveva visto sbiadire il suo ruolo di "mater familias" che, invece, si era andato sempre più appiattendosi a quello di dissipatore di attriti tra il "capo famiglia" ed il resto dei conviventi a qualsiasi titolo. Con la nuova norma alla donna viene riconosciuta la parità di ruolo nei confronti della prole, con la "potestà genitoriale" quindi, la si sottrae alla sottomissione maritale, anche se permangono, nelle declaratorie della legge, formulazioni che consentono il procrastinarsi di atteggiamenti prevaricatori, se non vessatori; solo attraverso successive modifiche parziali alla norma, che anche in questi casi avevano scopi precipi ad altri obiettivi, nonché con il supporto della giurisprudenza creatasi a seguito di dolorosi contenziosi, va delineandosi un ruolo genitoriale che, nel quotidiano, perde sempre più la legittimazione ad essere potestativo, mentre emerge un ruolo di sostegno alla prole ed alla sua promozione (responsabilità genitoriale), che inevitabilmente riguadagna alla donna un livello di coprotagonista nella famiglia che si rafforzerà, poi, ulteriormente, con i provvedimenti giuridici che sanciscono la "responsabilità congiunta" ancorché in presenza di sentenze di separazione e divorzio. Quindi, la attualità che quelle norme hanno generato, non è del tutto rispondente alle reali promesse strumentalmente sbandierate negli anni delle lotte di classe (tra cui quella femminista), da coloro che nella suddivisione in "classi" hanno tentato la dissoluzione di un tessuto sociale ritenuto anacronistico nella speranza (con la presunzione di saperlo fare), di realizzare una società migliore... Non è mia intenzione, né saprei schematizzare e raccontare questo fallimento, ma posso, ed intendo, rimarcare che il valore dell'umanità, nonostante i tanti tentativi messi in atto che ci hanno accompagnato e che in futuro vedremo sempre più aggressivi, rimane nella naturale costituzione della unità generante che trova nel maschio e nella femmina le innate caratteristiche bio-fisiologiche che consentono la riproduzione della specie e la sua formazione e la proietta nel futuro. Quanto detto, però, è strettamente connesso con la capacità della società di saper emulare nella storia quelle iniziative che hanno saputo tutelare la femmina e la sua prole, ma che vanno integrate con una tutela del ruolo di donna che non sia solo di madre e sposa, ma di persona umana, che nella sua libertà intangibile, possa avere dalla comunità il supporto affinché sia rispettata nelle sue scelte di vita, sia essa quella di vivere in coppia, sia essa di vivere singolarmente, in ogni caso in condizione di sicurezza: la garanzia di poter vivere la sua maternità con serenità laddove la scelga, di essere tutelata da violenze e soprusi, ma, tutto ciò, non in aprioristica contrapposizione preconcepita dal ruolo del maschio, ma sicuramente, quando in contrasto con individui che non sanno cosa sia essere "uomo".

